

HUNGER

Regia: Steve McQueen - **Sceneggiatura:** Steve McQueen, Enda Walsh - **Fotografia:** Sean Bobbitt - **Montaggio:** Joe Walker - **Interpreti:** Michael Fassbender, Liam Cunningham, Stuart Graham, Laila Rouss, Liam McMahón, Laine Megaw, Brian Milligan, Helena Bereen - GB 2008, 96', Bim.

La rivolta dei detenuti dell'IRA, attuata nel carcere nordirlandese di Maze all'inizio degli anni Ottanta, per costringere il governo inglese a concedere loro lo status di prigionieri politici. Diedero prima il via ad uno sciopero dell'igiene e successivamente, per iniziativa di Bobby Sands, ad uno sciopero della fame che portò alla morte dello stesso Sands e di altri nove detenuti.

McQueen (...) con un'ottica triplice (il carceriere, due prigionieri, l'eroe suicida) ci pone di fronte all'orrore di una guerra civile in cui lo Stato è nemico feroce e sleale. Siamo a Maze, la prigione dedicata all'Ira, e chi ha la divisa non ha alcuna pietà di ragazzi che hanno il solo torto di aver creduto (troppo?) a un mondo migliore. Perquisizioni rettili, pestaggi, umiliazioni non li fiaccano, si ribellano, conservando anche una perfida ironia. Se ogni tanto si cade nell'affettuosa agiografia, è anche vero che il film non (ci) risparmia nulla. Nella seconda parte rallenta come il metabolismo di Sands e ci impone la sua dolorosa e macabra agonia così come un dialogo di una ventina di minuti a camera fissa in cui Bobby (Michael Fassbender, bravo e coraggioso nel mettere alla prova il suo fisico in modo così estremo) spiega al suo prete di strada (e a noi) i motivi del gesto politico che sta per compiere. (Boris Sollazzo, Liberazione)

Steve McQueen usa la forza visiva dell'inquadratura fissa per costringere lo spettatore a guardare quello da cui forse vorrebbe distogliere la vista: la condizione inumana degli irlandesi detenuti a Maze, la violenza dei carcerieri inglesi, i pestaggi, le vendette (anche dei militanti dell'Ira) e la lenta agonia di Bobby Sands. *Hunger* non ha particolari rivelazioni da fare ma piuttosto la voglia di obbligare a guardare. E a ricordare. (Paolo Mereghetti, Il Corriere della Sera)

Sands e soci si rifiutavano di indossare le uniformi carcerarie, uguali a quelle dei detenuti comuni; stavano quindi nudi nelle celle, e si coprivano soltanto con la coperta del letto. Le condizioni di vita in carcere erano disumane: le «blanket protests» sfociarono (nel 1978) nelle «dirty protests», le «proteste sporche». Alcuni detenuti rinunciarono volutamente a qualunque misura igienica e cominciarono, a mo' di provocazione, a spalmare i propri escrementi sulle pareti delle celle. Questa fase è centrale nel film, e scommetteremmo che McQueen – da artista visuale qual è – ne è stato particolarmente affascinato: i muri coperti di sterco diventano angosciosi affreschi, in cui una paradossale bellezza visiva si accompagna all'idea del degrado e della disumanizzazione più estremi. (...) McQueen ci descrive la routine quotidiana del carcere e le vessazioni a cui i detenuti sono sottoposti (pestaggi, umiliazioni) fino alla scelta estrema di «umiliare» se stessi in modo ancora più feroce. Il film mostra l'effetto di questa vita/non vita sui corpi, non sulle menti. Fino al lungo dialogo in cui Sands (Fassbender è eroico per come fa scempio in primis di se stesso e della propria avvenenza) spiega le proprie ragioni, risolto con un'unica inquadratura in campo lungo che sembra la scena di un dramma «epico» di Brecht. (Alberto Crespi, L'Unità)